

DANILO ROMEI

IL “COMENTO ALLA PRIMIERA” DI FRANCESCO BERNI:  
UN ENIGMA INTERPRETATIVO\*

Con il *Comento alla Primiera* mi sono incontrato/scontrato per la prima volta quasi trent’anni fa. Da allora di nuovo più volte; e sempre ho perso, «come faceva colui con la cena». Ho provato a interpretarlo in vari modi, che non mi convincono affatto. Questo commento io non lo capisco.

Dopo questa spinosa confessione, posso provare a spiegare – se la cosa ancora v’interessa – perché non lo capisco.

È strano. È fuori posto. Ha una data sbagliata. O meglio: la sua pubblicazione è fuori posto, ha una data sbagliata.

Cominciamo col dire che la dedicatoria della stampa *Al mio onorando compare messer Borgianni Baronci da Narni* (arrabbiato “giocatore”), firmata – come tutta l’opera – «messer Pietropaulo da San Chirico»,<sup>1</sup> porta la

---

\* È il testo del mio intervento al seminario *Com notibusse et comentariabusse. L’esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, organizzato da Paolo Procaccioli, che si è tenuto a Viterbo il 23-24 novembre 2001 presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali.

<sup>1</sup> In verità – come ha ben dimostrato ANNE REYNOLDS, *Francesco Berni’s Second Published Work*, “Capitolo del Gioco della Primiera col Comento di messer Pietropaulo da

data: «De Roma, alli XXVII d'agosto M. D. XXVI.».<sup>2</sup> Anche la stampa, ad opera di Francesco Minizio Calvo, è di quell'anno.

Dopo la vita scapestrata trascorsa nella “famiglia” dei Bibbiena, nel 1524 il Berni era entrato nella segreteria di Giovan Matteo Giberti, vescovo di Verona e datario del nuovo papa Clemente VII (al secolo Giulio de' Medici). Che cosa questo abbia significato, quali scelte abbia comportato, quali impegni vi fossero implicati, io, Corsaro, Anne Reynolds ed altri abbiamo cercato di spiegarlo. Qui basterà dire che non si è trattato di un travaso indolore. La spensierata baldoria autorizzata dal cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena e dai suoi nipoti non trovava riscontro alcuno nel cenacolo del vescovo Giberti. Al contrario, l'illuminato, lo spirituale, l'accolito dell'oratorio del Divino Amore imponeva ai suoi “familiari” un'austera disciplina e immacolati costumi. Dagli scrittori esigeva di più. Era promotore di un severo umanesimo che accoppiasse *doctrina* e *boni mores* e si proponesse in primo luogo una cristiana edificazione.

Ora, i rapporti fra il Berni e il “padrone” non sono mai stati pacifici. Incompatibilità caratteriali e divergenze ideologiche ci sono sempre state. Tuttavia il Berni ha aderito – a suo modo – al programma gibertino. Più volte ha confessato di essersi messo con un uomo «da bene» per vedere se il suo insegnamento e il suo esempio potevano fare di lui un uomo «da bene» e ha imputato i fallimenti alla propria natura «dappoca», alla propria «poltroneria» e infine alla propria «perversità».<sup>3</sup>

La sua adesione il Berni l'ha manifestata pubblicamente – a suo modo – con il *Dialogo contra i poeti*, tramandato da una stampa anonima e senza note tipografiche, che circolava già nell'aprile del 1526 (mentre il testo ha

---

*San Chirico*”, Rome 1526, in «La Bibliofilia», a. XCVIII, n. 1 (gennaio-aprile 1996), pp. 31-43 – esistono due stati dell'*editio princeps*, uno dei quali (il primo) porta la firma di «L. Gelasino da Fiesoli» (c. [2A1]v, riprodotta a p. 35 del saggio della Reynolds).

<sup>2</sup> Cito le opere del Berni – fatta eccezione per le *Rime* – da FRANCESCO BERNI, *Poesie e prose*, criticamente curate da Ezio Chiòrboli con introduzione, nota, lessico e indici, Genève-Firenze, Leo S. Olschki Editore («Biblioteca dell'“Archivum Romanicum”», s. I, vol. 20), 1934 (in questo caso pp. 205-206). Cito le *Rime* dall'edizione da me curata: Milano, Mursia («GUM», n.s., 63), 1985. Il testo elettronico delle *Rime*, del *Comento*, delle concordanze delle *Rime*, nonché un ipertesto comprendente le interpolazioni all'*Orlando innamorato* si possono trovare nella banca dati telematica “Nuovo Rinascimento” (<http://www.nuovorinascimento.org>).

<sup>3</sup> Si è più volte citata la lettera a Maria Caterina Cybo, duchessa di Camerino, datata «De Verona, alli X de ottobre 1528»: «Se Dio mi dà grazia ch'io vinca un poco questa mia poltroneria, con la quale ho combattuto tanti anni e sempre ho perso, come faceva colui con la cena, la vostra eccellenza conoscerà ch'io sono un uomo da bene, idest ho voglia d'essere uomo da bene; e che sia vero, son tornato a Verona per stare appresso ad uno uomo da bene e provare se li esempli suoi mi possono far qualche giovamento» (*Poesie e prose*, pp. 319-320).

riferimenti cronologici che arrivano almeno fino al 4 giugno 1525).<sup>4</sup> Sotto l'epidermide faceta la sostanza del *pamphlet* berniano è seria e severa. È un acerbo atto di accusa contro le scempiaggini, le colpe, l'empietà della poesia umanistica. Segna una frattura netta, un punto di non ritorno rispetto a una cultura ancora in auge al tempo di papa Leone X e ormai avvertita come ridicola e spiazzata.<sup>5</sup>

Venendo a dire di sé, il Berni replicava all'interlocutore diretto del *Dialogo* che gli rinfacciava i suoi capitoli:

Il dissi prima che tu venisse, compare, e confessai che era stato poeta, rendendome in colpa come dolente e pentito e promettendo di essere altrettanto ostinato contrario; così il ridico adesso, e confermo che mi spoeto. E se quelle baie che tu di' [...] se debbono chiamare poesia, da ora io le renunzio [...].<sup>6</sup>

E subito dopo ribadiva:

[...] se anche per questo debbo esser detto poeta, io renunzio al nome; e se da mo' inanzi, compare, tu truovi ch'io faccia mai più versi, se non comandato da chi può sforzarmi, di' ch'io sia un can traditore.<sup>7</sup>

Che si tratti di dichiarazioni allineate ai dettami del programma gibertino non c'è neanche bisogno di dirlo. Fra l'altro non dovrebbero sfuggire le formule liturgiche malcelate nelle parole del Berni: il dichiararsi «dolente e pentito», il promettere la perseveranza nel bene e soprattutto la *rinunzia*, replicata due volte, al male, così come nella liturgia del battesimo. È un lavacro lustrale, che cancella il peccato e predispone al bene, quello di cui parla il Berni. Dunque una rinascita.

O allora perché pubblicare, pochi mesi dopo, il capitolo della *Primiera* con la giunta di un commento?

Intendiamoci. Io non sono così ingenuo da pretendere da uno scrittore del passato la virtù di una cristallina coerenza che probabilmente nessun essere umano possiede. Anzi ritengo che il Berni abiti un'area culturale caratterizzata proprio dall'ambiguità e dalla contraddizione. E vive di certo in un'epoca in cui incalzano eventi talmente catastrofici da travolgere personalità anche più salde della sua. Basti dire che i lanzichenecchi di Georg Frun-

---

<sup>4</sup> Si veda l'accuratissima ricostruzione della vicenda compiuta in ANNE REYNOLDS, *Renaissance Humanism at the Court of Clement VII. Francesco Berni's Dialogo Against Poets in Context*, Studies, with an edition and translation by A.R., New York, Garland («Garland studies in the Renaissance», 7), 1997.

<sup>5</sup> Fatta salva, peraltro, l'aristocrazia dell'umanesimo contemporaneo: Pontano, Vida, Sannazaro, Bembo, Navagero, Molza (cfr *Poesie e prose*, p. 287).

<sup>6</sup> *Poesie e prose*, p. 287.

<sup>7</sup> *Poesie e prose*, p. 288.

dsberg sono già in marcia per castigare la prostituta di Babilonia. Il Berni queste cose le sentiva (e le diceva). Viveva nell'attesa di una catastrofe. E pubblicava la *Primiera*.

Intendo dire che adesso, nel 1526, la contraddizione è stridente a tal segno da sfiorare la dissociazione della psiche.

Le giustificazioni che lo pseudonimo autore premette al testo non sono di buona lega. Dice «messer Pietropaulo da San Chirico» al suo «compare» «messer Borgianni Baronci da Narni»:

Compare, io non ho potuto tanto schermirmi che pure mi è bisognato dar fuori questo benedetto capitolo e commento della primiera; e siate certo che l'ho fatto non perché mi consumassi d'andare in stampa, né per immortalarmi come el cavalier Casio, ma per fuggir la fatica mia e la malevolenzia di molti, che, domandandomelo e non lo avendo, mi volevano mal di morte: avendogliel'a dare, mi bisognava o scriverlo o farlo scrivere, e l'uno e l'altro non mi piaceva troppo, per non mi affaticare e non mi obligare [ecc. ecc.].<sup>8</sup>

E c'è il sonetto XXVII (secondo il mio ordinamento) che fa da prefazione:

Vo' avete a saper, buone persone,  
che costui c'ha composto questa cosa  
non è persona punto ambiziosa  
et ha dirieto la riputazione:  
l'aveva fatta a sua satisfazione,  
non come questi autor di versi e prosa,  
che, per far la memoria lor famosa,  
voglion andar in stampa a procissione.  
Ma perché ogniun gli rompeva la testa,  
ogniun la domandava e la voleva  
et a lui non piaceva questa festa,  
veniva questo e quello e gli diceva:  
"O tu mi da' quel libro, o tu me 'l presta",  
e se gliel dava, mai non lo rendeva,  
ond'ei che s'avedeva  
ch'al fin n'arebbe fatti pochi avanzi,  
deliberò levarsi ogniun dinanzi;  
e venutogli innanzi  
un che di stampar opere lavora,  
disse: "Stampatemi questo in mal'ora".  
Così l'ha dato fuora,  
e voi che n'avevate tanta frega  
andatevi per esso alla bottega.

---

<sup>8</sup> *Poesie e prose*, p. 205.

In sostanza l'autore sarebbe stato "costretto" a dare l'opera alle stampe per liberarsi dall'assedio – ormai insopportabile – dei suoi voraci ammiratori.<sup>9</sup>

Peggio che mai. Se la *Primiera* appartiene a questa futile poesia che è stata appena sconfessata e scongiurata il successo popolare è piuttosto un'aggravante che una scusa.

Ho anche provato a congetturare che il proposito del Berni fosse subdolo e sottile. Cioè che volesse spacciare agli occhi del "padrone" (e degli altri rigoristi) questa poesia per una poesia certamente futile – questo non si poteva negarlo –, ma almeno innocua e innocente.

Che questa poesia sia innocua e innocente è falso – è ovvio –: la *Primiera* partecipa appieno dell'equivoco sessuale che è il motore del ciclo dei capitoli di lode del '21-22. Però nella compagine esegetica ci sono elementi che possono, se non suffragare l'ipotesi, almeno indurre a non scartarla pregiudizialmente.

Anzitutto è il commentatore stesso che sembra volerci mettere su questa strada quando esclude significati diversi da quello dichiaratamente assunto. Per esempio, quando afferma che «il principale istituto *suo* è di dichiarare [...] il presente capitolo, la cui intenzione non è altra che lodare il gioco della primiera»,<sup>10</sup> sembra sostenere appunto che non ci sono altre «intenzioni», altri sensi: si illustra un gioco di carte e niente più.

Ma soprattutto è la procedura ermeneutica in sé che sembra autorizzare l'interpretazione "innocentista".

Si dice che il *Comento alla Primiera* è il primo dei commenti giocosi del Cinquecento. Sbagliato. Il libretto del Berni è del tutto anomalo rispetto alla tradizione che si è affermata dopo di lui.

In genere nel Cinquecento fra commentato e commentatore si instaura una felice sintonia, anzi una cordiale complicità, se non addirittura una sorta di allegra competizione. Non c'è nemmeno bisogno di dirlo: il commentatore è consapevole del gioco, ne accetta le regole, si diverte senza ritegno ad applicarle. Può capitare, al limite, che "presti" alla poesia commentata sensi che questa non ha.

Il *Comento alla Primiera* potrebbe quasi averlo scritto il Varchi – tanto per dire un nome – "leggendo" il Petrarca. Il doppio livello di senso è sistematicamente occultato, o almeno diffusamente ignorato. L'esegesi procede – per così dire – a ritroso. Anziché fare chiarezza incrementa l'oscurità. Anziché avviare il lettore alla soluzione dell'enigma lo svia verso un falso ber-

---

<sup>9</sup> Lasciamo stare che la giustificazione appare alquanto sospetta. Chi ha una qualche esperienza di editoria cinquecentesca sa bene che esiste un cerimoniale della "modestia", che è nello stesso tempo uno statuto sociale e retorico. Le giustificazioni del Berni danno l'impressione di essere una propaggine spiritosa di questa trita cerimonia.

<sup>10</sup> *Poesie e prose*, p. 213.

saggio. Non sarebbe giusto affermare che nel commento l'equivoco è assente. Però è saltuario, obliquo e sorvegliatissimo: di gran lunga più sfuggente, enigmatico e sottile che nel testo commentato.

E allora si torna al quesito: è mai possibile che con il *Comento alla Primiera* il Berni volesse accreditare una lettura "innocente" dei suoi trascorsi poetici? È mai possibile che quel buon uomo del Giberti spingesse la sua dabbenaggine al punto di farsi menare per il naso in modo così spudorato? Io non lo credo proprio. Soltanto uno scempio ci sarebbe cascato e il Giberti di certo non lo era. E il Berni lo sapeva benissimo.

Resta dunque intatto il conflitto fra i nuovi impegni morali dell'ideologia gibertina e questa specie di "ricaduta" in una pratica "viziosa" (che avrebbe dovuto essere privatamente estirpata anziché pubblicamente esibita).

Anche il *Comento* si dovrà ascrivere fra le manifestazioni di sofferto disagio o di aperto dissenso rispetto ai programmi del datatario che trapelano dai pochi versi contemporanei.

D'altronde vi sono nel testo rari ma evidenti motivi tematici facilmente incriminabili. In special modo due.

Non sospetto, ma beffardo appare senz'altro l'encomio (ricantato in falso) della corte di Roma, anzi della «gloriosa corte» dell'«alma città di Roma»:

Ma di tutte le usanze del mondo sia pur qual si voglia, ché nessuna è piú bella di quella della corte di Roma. La quale, cosí come in tutte le altre cose è giudicosa et accorta, cosí in questa tiene il principato fra l'altre corti e repubbliche: né tanto begli spiriti né cosí acuti ingegni si trovano nel resto del mondo quanti ha raccolti l'alma città di Roma, la cui fama fa continuamente concorrere tutti i valorosi animi ad essa come i fiumi al mare; né mai dí né ora né momento che qualche bella cosa non appaisca, or di questo or di quell'altro;<sup>11</sup> e in sí diverse maniere che io non mi vergognerò a dire che, se mai fu questo piccol mondo in supremo grado di perfezione, egli è al presente; né debbe aver punto d'invidia la nostra Roma a quella di Cesare, conciosia che né di varietà né di grandezza né di bellezza non ha da vergognarsi da lei. In questa gloriosa corte, adunque, fra l'altre laudevole usanze fiorisce sommamente quella della primiera: qui ha ella la libertà sua, la reputazione, il decoro, i numeri, le figure e le parti sue [...].<sup>12</sup>

Che alla perfezione di questo meraviglioso microcosmo («piccol mondo») concorra in misura decisiva l'oscuro gioco della primiera dissipa ogni dubbio sul significato antifrastico e derisorio di questo passo. C'è forse bisogno di ricordare che "in contemporanea" il Berni componeva *Un papato composto di rispetti e Può far il ciel però, papa Chimenti?*

---

<sup>11</sup> Così come compare nell'edizione Chiorboli il senso non corre. Sospetto un qualche guasto.

<sup>12</sup> *Poesie e prose*, p. 218.

La stoccata beffarda – così come i contemporanei sonetti – prende di mira il grandioso disegno politico della “libertà d’Italia”, che, per principale ispirazione del datario, impegnava la politica della santa sede e che si ammantava di augusta quanto retorica romanità. Al rigido moralismo degli “spirituali”, invece, sembra guardare la reprimenda contro «quelli che troppo filosoficamente, o ipocritamente per dir meglio, dannano e vituperano in genere ogni sorta di gioco»: contro lo «scrupoloso» («ignorante e da bene»), che per sfuggire alla «maledetta tentazione» del gioco «dorme» un sonno dommatico ed innaturale, si obietta:

Non penso che e’ mi bisogni affaticare in purgar quella parte che forse dal principio del mio scrivere in dichiarazione di questa opera saria stato a proposito che avessi, se non purgata, almeno reietta, rispondendo a quelli che troppo filosoficamente, o ipocritamente per dire meglio, dannano e vituperano in genere ogni sorte di gioco, affermando tutti i vizii, inconvenienti e disordini da quello procedere [...]. E certo non si moveriano da mal zelo, se alquanto piú riservati e non così senza rispetto parlassero [...]. Ma concedasi a questi che il gioco sia pessima cosa [...]; diasi lor vinta: saranno eglino così resoluti nei loro placiti che non consentino anche a me che ci sia qualche sorte di gioco tollerabile, piacevole, grazioso? [...] Né so perché mi dovessi degnare di cavare di ignoranza uomini così indegni, dandola loro ad intendere, e non piú presto lasciargli andare in mal’ora con la loro oscura diligenza [...]. Posto, adunque, e non concesso, che il gioco sia mala cosa, già che noi semo così fragili et impotenti de’ nostri appetiti che non ci potemo in tutto guardarne, ditemi, padre, quando pur ci vien questa maledetta tentazione, come avemo a fare?<sup>13</sup>

Ebbene, questo «padre», che subito dopo viene apostrofato come «scrupoloso, fantastico, malinconico»,<sup>14</sup> assomiglia pericolosamente al rigorista giber­tino con il suo nobile ideale di ascetico spiritualismo.

E con ciò – a più forte ragione – torniamo all’aporia critica che ci affligge: ci stava col Giberti o non ci stava?

In conclusione. Non si possono costringere a forza gli oggetti dei nostri studi nei nostri schemi interpretativi, come nel letto di Procuste e allungarli o accorciarli come più ci fa comodo. È onesto riconoscere – in tutta semplicità – che non possediamo dati sufficienti o che non siamo capaci di interpretarli. O forse – ancor più semplicemente – i nostri schemi sono sbagliati.

---

<sup>13</sup> *Poesie e prose*, pp. 229-230.

<sup>14</sup> *Poesie e prose*, p. 230.